



Più poteri alla Commissione Ue. Attenuati gli obblighi sulla riduzione del disavanzo

Debito, l'Italia incassa un punto

ni e sempre di più una nuova Unione europea senza la Gran Bretagna. Ciliégina sulla torta, il nuovo testo accoglie le richieste di Parlamento e Commissione di tornare ai trattati Ue veri e propri e afferma che «al massimo entro cinque anni dall'entrata in vigore» del nuovo accordo sarà avviata un'iniziativa «con lo scopo di incorporare la sostanza di questo Trattato nel contesto giuridico dell'Unione europea».

LA PROCEDURA D'INFRAZIONE

L'Italia è riuscita a far passare il concetto che la riduzione del debito pubblico in eccesso debba tenere conto degli altri «fattori rilevanti» come prevede già la legislazione comunitaria. È rimasta quindi la regola che la riduzione del debito eccedente il 60% del Pil debba procedere al ritmo di un ventesimo l'anno, ma ora si fa riferimento ai regolamenti della Commissione. A suscitare le polemiche è stata invece l'idea di introdurre nel nuovo testo la procedura di infrazione per debito pubblico eccessivo, oltre alla definizione di deficit, divergente da quella dei testi comunitari.

Sulla questione «l'Italia non è isolata», ha assicurato l'eurodeputato Pd Roberto Gualtieri, uno dei tre rappresentanti dell'Assemblea di Strasburgo che ha partecipato alla riunione. «L'Italia - ha osservato - è il Paese che sul patto 'salva-euro' ha la posizione più vicina a quella dell'Europarlamento».

I tre eurodeputati hanno insistito sul fatto che il nuovo Trattato debba contenere «una tabella di marcia per l'introduzione degli eurobond». Al momento il testo prevede solo che «le parti contraenti coordineranno le loro emissioni di debito nazionale» e per questo riferiranno «ex-ante» alla Commissione europea e al Consiglio.

Si tratta di un primo passo che lascia la porta aperta alle obbligazioni europee, nonostante il veto della Germania. In gioco inoltre c'è il rafforzamento del fondo salva-stati, che però Berlino ha vincolato alla firma del nuovo trattato.

Ora spetterà al presidente del Consiglio Ue Herman Van Rompuy inserire le osservazioni degli ambasciatori in un nuovo testo che tornerà sul tavolo della trattativa giovedì 12 gennaio. ♦

L'ANALISI

Paolo Soldini

OLANDA E HOLLANDE CONTRO LA LINEA MERKEL

Nella guerra per imporre la sua soluzione alla crisi dell'euro la Germania ha perso una battaglia e, soprattutto, un alleato. Ieri, a sorpresa, il governatore della banca centrale dei Paesi Bassi, e in quanto tale membro del board della Bce, Klaas Knot ha accusato il governo di Berlino di boicottare l'unica possibile via d'uscita dalla impasse opponendosi al rifinanziamento del fondo salva-stati. «Il più grosso ostacolo è la Germania», ha detto in una intervista alla tv olandese e ha poi aggiunto di ritenere che non ci sia altra strada se non un aumento della dotazione del fondo e che «utilizzeremo il tempo che resta a convincere i nostri colleghi tedeschi».

Il «tradimento» da parte di un alleato che è stato sempre fedelissimo nei tempi andati (e in qualche caso anche più realista del re) è passato quasi inosservato in una Germania distratta dal clamoroso caso politico del presidente della Repubblica Christian Wulff, accusato di aver gestito in modo assai disinvolto certi prestiti e, quel che è peggio, di aver minacciato i giornali di ritorsioni se non avessero soffocato l'affaire. Ma non si tratta di un evento da poco, anche perché si accompagna alle esitazioni di altri paesi, come la Finlandia e l'Austria, che sono stati anch'essi allineati e coperti sulla rigida strategia della disciplina di bilancio über alles imposta dal governo di Berlino e concretizzata nello schema di accordo internazionale per la modifica dei Trattati fatto scrivere dalla cancelliera Merkel e da Nicolas Sarkozy. Inoltre c'è

un'incognita grossa come il palazzo dell'Eliseo che viene proprio da Parigi. Alla cancelleria sulla Spree si prende molto sul serio la posizione del rivale di Sarkozy nelle imminenti elezioni presidenziali François Hollande, il quale continua ad affermare che, se sarà lui a vincere, si impegnerà perché l'accordo non venga ratificato dall'Assemblea nazionale. Non si tratta di un rischio isolato: il fatto che la modifica dei Trattati sia stata impostata con il metodo intergovernativo e abbia il carattere formale di un trattato internazionale, la espone alla necessità delle ratifiche parlamentari in tutti e 26 i paesi (tutti quelli dell'Unione meno la Gran Bretagna) che dovranno adottarla e non è affatto scontato che i parlamenti nazionali ingoino un rospo che non è proprio il massimo dell'appetibilità.

Inoltre, alla cancelleria dovrebbero trovare qualche serio motivo di riflessione anche sui motivi della mossa olandese. I Paesi Bassi, a differenza della Germania, sono scivolati in una leggera recessione. Fra il giugno e il settembre scorsi il Pil è sceso dello 0,2% e si prevede in perdita anche il dato del quadrimestre successivo. Motivo del rallentamento è stato soprattutto il calo delle esportazioni che, nel caso dei Paesi Bassi, sono dirette prevalentemente (oltre il 75%) verso gli altri paesi dell'Unione. A differenza dei tedeschi, gli olandesi non hanno potuto compensare il calo dell'export verso i partner europei con l'aumento, che invece hanno realizzato i tedeschi, nei

confronti dei mercati emergenti extraeuropei. È stato proprio questa differenziazione che ha permesso all'economia tedesca di prolungare il boom delle esportazioni che ha prodotto gli ottimi risultati in fatto di occupazione registrati giorni fa dall'Ufficio federale di Statistica. Ma è evidente che l'effetto recessione europea è destinato a farsi sentire sempre più anche in Germania, dove infatti le previsioni di crescita per il 2012 sono sensibilmente più basse, pur se si prevede che l'occupazione continuerà, più debolmente, a crescere.

Insomma, l'effetto recessione contenuto nelle rigidissime norme del «fiscal compact» indicate nello schema di accordo col timbro (franco)-tedesco non può essere ignorato neppure sulle rive del Reno e della Spree. E d'altra parte sono mesi e mesi che gli economisti più avvertiti (compresi quelli dei «cinque saggi», gli istituti incaricati di consigliare il governo) lo vanno ribadendo. Questa consapevolezza è la base di una strategia volta a far pressione su Berlino che ormai comprende diversi protagonisti. Come reagiranno i dirigenti tedeschi a queste pressioni? Finora, come è noto, ha prevalso la rigidità, ma certi segnali fanno pensare che qualche margine di discussione si può trovare. Sulla stampa economica c'è stato, per esempio, qualche commento interessato all'idea dello scorporo delle spese per investimenti dal calcolo del debito e anche a quella, messa a punto dai leader dei maggiori gruppi del Parlamento europeo, di una «road map» che, senza prevedere gli eurobond esecratissimi a Berlino, conduca comunque verso una qualche condivisione del debito. Un orientamento che, come abbiamo visto, si è fatto strada anche all'Aja, con l'idea di un incremento del fondo salva-stati che rappresenta un assist prezioso a Mario Monti per la sua imminente visita a Berlino.